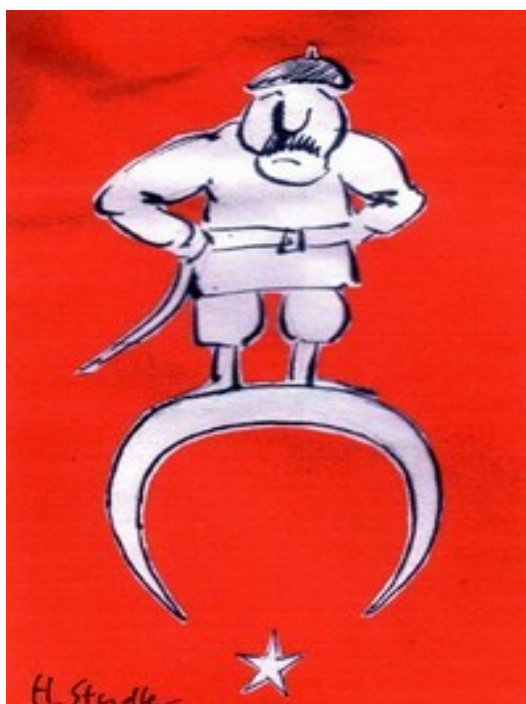


MAMMA, LI TURCHI!

di Sergio Caruso



estratto da:

Noi - PSICOLOGIA

Nuova Serie: 1, 1998

Edizioni "La luna nel pozzo" di Claudio Pagani, Milano

E' permessa la citazione
(con esplicitazione della fonte)
ma non la riproduzione integrale

MAMMA, LI TURCHI !

Sono ancora vive, negli occhi di ognuno di noi, le immagini del TG che mostravano le folle pugliesi nel porto di Brindisi: uomini e donne, italiani e italiane, spontaneamente plaudenti all'arrivo di una nave stracolma di poveri disperati in cerca di asilo. Curdi, per l'esattezza. Solo poche settimane prima avevamo potuto vedere analoghe folle, tutt'altro che plaudenti, stazionare ostili sulle banchine all'arrivo di navi egualmente stracolme di poveracci egualmente disperati. Albanesi.

Che cosa è successo? E' mutato, nel giro di poche settimane, l'atteggiamento di fondo degli italiani verso gli immigrati? Impossibile crederlo. Oppure, dovremmo credere che gli italiani - e non dico un pugno di esperti, né le persone politicamente impegnate, ma folle disorganizzate e non inquadrare da alcun partito - siano così colti da conoscere la triste situazione di quel popolo, l'esistenza di un Risorgimento curdo represso nel sangue dagli Ottomani nella prima metà dell'Ottocento, la geopolitica del Kurdistan, le clausole dei trattati di Sèvres (1920) e di Losanna (1923), la repressione del PKK e quant'altro? E dovremmo anche credere - quasi più arduo - che gli italiani siano talmente sensibili ad ogni violazione dei diritti umani e dei diritti dei popoli da aver voluto manifestare una immediata solidarietà a quegli sventurati, ben sapendo come essi fossero - più degli albanesi - in qualche modo obbligati o comunque premuti ad abbandonare la loro terra (una terra divisa fra tre o più Stati, nessuno dei quali garantisce loro speranze per il futuro)?

Certo, i *media*, come pure le forze politiche, utilmente concorrono a informare i cittadini. Ma, prima che quella nave approdasse sulle coste pugliesi, del problema curdo non si parlava quasi per nulla e la stragrande maggioranza dei cittadini ne ignorava quasi tutto. Potevano al massimo ricordare l'impiego di gas - da parte di Saddam Hussein, qualche

anno fa - contro una strana, remota popolazione detta "curdi" e, più recentemente, l'impiego dell'esercito contro gli stessi da parte del governo turco. I meglio informati - ma solo loro - potevano fors'anche ricollegare questo più recente episodio con le contestazioni mosse dalla Comunità europea al governo turco, nel momento in cui gli veniva precluso di accedere al consesso dei membri "candidati". L'accusa della Comunità europea (benché riconoscesse nella Turchia, con qualche limite, una delle poche democrazie rappresentative del Medio Oriente e certamente il più laico fra i paesi a maggioranza islamica, nonché quello più filo-occidentale) era infatti di non rispettare a sufficienza i diritti umani.

Com'è potuto avvenire, allora, che un tale numero d'italiani si siano dimostrati così immediatamente solidali con i curdi in arrivo, a tal segno da battere loro le mani anziché cantare il solito ritornello degli stranieri che vengono a spacciare droga o, nella migliore delle ipotesi, a rubarci il lavoro? Può darsi che io sia troppo pessimista (e certamente fra i plaudenti, lo ammetto volentieri, ci sarà stata pure una percentuale di persone sensibili e informate che fanno onore al nostro Paese); ma, per essere franco, temo che la solidarietà manifestata dagli italiani ai profughi curdi sia stata, come si dice, "la cosa giusta per ragioni sbagliate"; e che tutto ciò abbia a che fare con le figure profonde dell'immaginario collettivo. Mi spiego meglio.

Quel che di semplice e certo è passato nella percezione popolare è che i curdi "scappavano dalla Turchia". Dove quel che conta non è tanto lo scappare da un pericolo imminente quanto l'identificazione di questo pericolo nella Turchia, anzi nei "turchi". Insomma: "mamma li turchi!" - *un grido che fa parte da secoli dell'immaginario collettivo dell'Occidente* (particolarmente nell'Europa mediterranea e sud-orientale). E' dunque possibile, ed ahimè probabile, che la simpatia

degli italiani per i curdi sia dovuta - dinamica fra le più ovvie - all'oscura percezione di un comune Nemico. Il quale, si badi bene, non ha nulla a che fare col governo della Repubblica turca (con cui il nostro Paese ha rapporti dei più amichevoli), ma col Turco come categoria dello spirito e come fantasma di un generico Islam.

Negli anni passati un bel po' di persone sono scappate dalla Bosnia in Italia, e molte sono state anche accolte con generosità da istituzioni, associazioni e singoli cittadini; ma non ricordo che nessuna *folla* abbia mai *battuto le mani* all'arrivo di profughi bosniaci (in prevalenza musulmani), perseguitati e minacciati di genocidio dalle formazioni serbe (cristiane). Per la semplice ragione che i profughi bosniaci, in quanto musulmani, sono più facilmente un'immagine dello Straniero, grazie al quale "noi" ci possiamo riconoscere e *identificare per differenza* - insomma, una figura dell'Altro, pericoloso e potenzialmente nemico.

Le caratteristiche realmente espansive dell'Islam, di contro alla tradizionale riservatezza del Giudaismo, sono divenute, nelle fantasie persecutorie dell'immaginario europeo, come due pericoli specularmente opposti. Se l'Ebreo è per antonomasia *lo Straniero che sta, ma non vuol essere assimilato* (onde lo stereotipo antisemita dell'ebreo "parassita" e della "infezione" giudaica nel corpo vivo della nazione), il Musulmano appare per contro *lo Straniero che giunge per assimilare noi*. Come? Distruggendo la differenza! Per es. islamizzando le nostre belle chiese e facendone moschee, come gli Ottomani a Costantinopoli (ma pochi italiani ricordano che, viceversa, in Sicilia talune belle moschee sono state cristianizzate e trasformate in chiese).

A complicare ulteriormente le cose concorre la sussistenza di uno "stereotipo occidentale dell'Arabo": fannullone e truffaldino, sessualmente promiscuo, sporco e violento - *figura per eccellenza dell'intrusione fallica*, che da secoli fa parte dell'immaginario

collettivo e ne catalizza le angosce. Per capire che non si tratta di una descrizione fedele, ma di una *immagine proiettiva*, basterebbe riflettere sulle dimensioni storiche dell'intrusione effettiva che, armi alla mano, le nazioni occidentali hanno portato nel mondo arabo: con le Crociate prima e col colonialismo poi. Il fatto è che, da ben prima dell'immigrazione extra-comunitaria, l'Arabo è una figura (per molti aspetti, una "invenzione") che condensa angosce molte profonde, le quali riguardano i confini del corpo e la rivalità fraterna non meno che la comunità politica o il mercato del lavoro.

Ora, tutti sanno - o dovrebbero sapere - che né bosniaci né turchi sono arabi, che non tutti gli arabi sono musulmani né tutti i musulmani integralisti e, sopra tutto, che i curdi perseguitati sono in maggioranza musulmani né più né meno che i turchi persecutori. Ma l'immaginario collettivo non va tanto per il sottile. Lo dimostra quella che un amico napoletano, fra il serio e il faceto, mi ha raccontato essere la "classificazione degli esseri umani" che si tramanda a Napoli da secoli. In primo luogo, ci sono quelli nati in città, che sono ovviamente "napoletani veraci". Poi ci sono i provinciali: "cafon'e fora". In terzo luogo, tutti gli altri italiani, che sono detti "fiorentini". Quarto: tutti gli stranieri di pelle bianca, che sono "francise". Infine, tutti gli altri stranieri (il massimo dell'alterità), che sono... "turchi"!

Per ragioni storicamente diverse e più recenti, ma culturalmente e psicologicamente analoghe, a Firenze (e non solo) tutti coloro che abbiano la pelle scura e vengano dal Sud sono detti per scherzo - ma neanche tanto - "marocchini" (che spesso non vuol dir altro che stupratore, di donne e uomini indifferentemente). Si conferma così lo stereotipo dell'Arabo, "marocchino" o... "turco" che sia!

Ciò di cui parlo è *una figura irreali, eppure produttiva di effetti reali come ogni "fantasma" (nel senso freudiano di questo termine)*. Una figura, di cui l'arroganza eurocentrica (ben diversa dall'orgoglio

europo) non sembra poter fare a meno. Una figura di Straniero e potenziale Nemico dai contorni indefiniti: “lo straniero che giunge” (dove lo stereotipo occidentale dell’Arabo, un Islam di maniera e il “Turco eterno” finiscono col confondersi). Specularmente opposta a quella degli stereotipi antisemiti: “lo straniero che sta”.

Ci sono, ovviamente, delle ragioni per tutto ciò: ragioni che affondano nella storia del Mediterraneo, dall’espansione araba al crollo dell’impero ottomano. Da questo punto di vista “genetico”, *gli eventi storici stanno alla formazione dell’immaginario collettivo come il “residuo diurno” sta alla formazione del sogno*. Di quegli eventi, le “figure” dell’immaginario non sono la fedele narrazione, ma la trasfigurazione difensiva; ed una volta immesse nella memoria collettiva, possono essere riattivate ogniqualvolta insorga un conflitto analogo.

Ma, ancora, uno si potrebbe domandare come sia possibile che eventi così remoti, e certamente ignoti ai più, sussistano nella memoria collettiva; come siano trasmessi e quali “leggi” presiedano alla loro deformazione. Per rispondere a queste domande, sono ancora utilissimi due classici della psicologia sociale; mi riferisco agli studi del francese Maurice Halbwachs sul carattere selettivo e “leggendaro” della memoria collettiva: «I quadri sociali della memoria» (1925) e «La topografia leggendaria dei vangeli» (1941). Benché nessuno dei due si riferisca in particolare alle questioni qui discusse, nelle pagine di Halbwachs troviamo una soddisfacente formulazione di “leggi” che valgono in generale: concentrazione, frazionamento e dualità. Quel che ho chiamato “il Turco eterno” è un evidente esempio di *concentrazione* (nella «Interpretazione del sogno» Freud parlò di “condensazione simbolica”), mentre la specularità oppositiva dimostrabilmente esistente fra gli stereotipi occidentali dell’Arabo e dell’Ebreo offre un esempio di *dualità* (la psicoanalisi parlerebbe qui di “scissione”).

Per approfondire ulteriormente l’indagine con lo strumentario psicoanalitico, si dimostrano utilissime le categorie dell’ “analisi di codice” proposta da Franco Fornari. Ad ognuna delle grandi religioni monoteistiche, infatti, possiamo far corrispondere la prevalenza, nelle rispettive culture, di un certo *codice affettivo*. L’ebraismo è in ogni senso - non solo teologico, ma anche psicologico - la religione del Padre: la religione dell’assoluta fedeltà alla Legge paterna. Il cristianesimo è, in ogni senso, la religione del Figlio. Potremmo forse distinguere tra la posizione del Figlio riconciliato col Padre dopo la trasgressione edipica (l’individuo “responsabile” delle culture protestanti) e la posizione del Figlio che trova la collusione permanente di una Madre troppo comprensiva, ma perciò stesso smette di crescere (l’individuo-bambino della cultura cattolica, alla perenne ricerca d’ intercessioni e privilegi). Da questo punto di vista, la cultura cattolica appare fortemente ispirata dal codice materno - ed ebbe ragione Jung a vedere nella Vergine Maria (la negazione vivente del Padre) un’immagine archetipica che nell’Europa meridionale succede senza soluzione di continuità a quella, del tutto analoga, della Grande Madre Mediterranea.

Che dire, allora, dell’Islam?

La risposta - per esclusione, se non altro - è abbastanza facile. *La religione musulmana è dominata dal codice affettivo del Fratello*. Il codice fraterno sta a quello paterno come il negoziato bilaterale (contratto) sta alla decisione di un Terzo (legge). Non è per se

Su questo argomento, dello stesso autore di questo articolo:

«Ideologie silenziose nella questione arabo-israeliana. Lo stereotipo occidentale dell’arabo»

Testimonianze, a. XVI (1973): nn. 152-153 (mar.-apr.), 155 (giu.-lug.), 156 (ago.)

stesso migliore né peggiore degli altri codici. Quello che fa problema, semmai, è *in ogni caso* la dominanza esclusiva dell'uno sugli altri - specialmente quando culture diverse s'incontrano. Un esempio drammatico sta nello scontro che oppone il protestante Clinton al musulmano Saddam, dove il primo fa la parte del figlio primogenito che, agendo "nel nome del Padre" e più realista del re, chiede inflessibilmente di rispettarne le decisioni sovrane (cioè le risoluzioni dell'ONU), mentre il secondo pretende di negoziare interminabilmente il prezzo, come al bazar. Del resto, la prevalenza nell'Islam del codice fraterno (maschile) affonda probabilmente le sue radici nella condizione antropologica dell'Arabia pre-islamica (la durezza del deserto, che parifica tutti) ed è stata rimodellata e trasmessa, nei secoli successivi, come una sorta di "personalità di base" strettamente connessa con la struttura della famiglia arabo-musulmana.

I codici affettivi, tutti, sono matrici di valori, ma anche di disvalori. Sono, cioè (come gli archetipi di Jung), "bipolari": duetto e duello, Amore e Morte. Anche la fratellanza, dunque, può essere bella, se concorde, ma pure tremenda, se rivale. Di fratelli rivali e di "fratelli-coltelli" - come Caino e Abele, come Romolo e Remo - il mito, e la vita, sono pieni. Come pure la scena politica.

Infatti, niente come l'Islam si presta a risvegliare, nell'inconscio dell'Occidente, le angosce connesse con la rivalità fraterna (oltre tutto, dal punto di vista storico-effettivo, l'Islam è la sola civiltà che abbia saputo

rivaleggiare da pari a pari con l'Europa cristiana e, nel Medioevo, perfino superarla). Agli occhi delle nazioni anglo-sassoni e protestanti, l'Islam appare come *il fratello ribelle che contesta una primogenitura strappata per fame* (come Esaù con Giacobbe). Agli occhi delle nazioni mediterranee, il "turco" in arrivo, cioè l'immigrazione extra-comunitaria (con la provvisoria eccezione dei curdi), appare come *un'intrusione nella cucciolata*: per strappare quei privilegi che la Grande Madre garantisce ai suoi piccoli e per contendere quel latte a cui uno Stato-seno ci ha abituati.

Come concludere? Guardo al futuro con una triste fantasia. Quando una parte dei curdi (che arabi *non* sono, né sono al momento integralisti), esasperata dalla situazione, si desse - Dio non voglia! - al terrorismo internazionale, allora il governo turco, loro nemico, diverrebbe finalmente ai nostri occhi un responsabile governo - laico ed europeo - minacciato dal "terrorismo arabo", mentre loro, i curdi, cesserebbero d'essere le vittime del "Turco eterno" per diventarne ovunque nel mondo, innocenti compresi, la paradossale reincarnazione. Ahimè, gli stereotipi, le immagini proiettive in genere, sono come degli abiti smessi, che possiamo facilmente spostare da un attaccapanni all'altro.

sergio caruso